



DAVID
BYRNE

*Le conversazioni
Capri - 3 luglio*

LA BICICLETTA È STATA IL MIO PRINCIPALE MEZZO DI trasporto a New York fin dai primi anni ottanta. Inizialmente la provai con una certa esitazione, ma mi ci trovai bene anche qui a New York. Mi faceva sentire pieno d'energia, libero. Avevo un vecchio rudere a tre marce, retaggio dell'infanzia nei sobborghi di Baltimora, e a New York è più o meno quel che ci vuole. Allora la mia vita era sostanzialmente circoscritta alla downtown di Manhattan – East Village e SoHo – e presto mi fu chiaro come andare in bici fosse il modo più comodo per fare commissioni durante il giorno, e di sera raggiungere club, inaugurazioni di mostre e locali senza dover cercare un taxi o la stazione della

metropolitana più vicina. Lo so, solitamente non si pensa alla frequentazione dei locali notturni e al ciclismo come ad attività complementari, ma a New York ci sono fin troppe cose da vedere e da ascoltare, e scoprii che schizzare da un posto all'altro in bicicletta era incredibilmente rapido ed efficiente. E così perseverai, nonostante l'aria da sfigato e il pericolo, dato che allora eravamo in pochi a usare la bicicletta in città. All'epoca gli automobilisti non si aspettavano di dover spartire la carreggiata con i ciclisti, e ti tagliavano la strada o ti stringevano contro le auto parcheggiate ancor più spesso di quanto non facciano oggi. Qualche anno più tardi credo di aver anche pensato che andare in bicicletta fosse un ottimo modo per tenersi in forma, ma all'inizio non ci badai. Era semplicemente una bella sensazione gironzolare per quelle strade sporche e piene di buche. Era eccitante.

Verso la fine degli anni ottanta scoprii le biciclette pieghevoli e, dal momento che il lavoro e la curiosità mi conducevano in varie parti del mondo, di solito me ne portavo dietro una. Pedalando nelle principali capitali del mondo provavo lo stesso senso di liberazione che avevo sperimentato a New York. Mi sentivo più vicino alla vita delle strade di quanto non sarebbe accaduto se fossi stato in un'auto o su un qualche mezzo pubblico: potevo fermarmi dove volevo; spesso (molto spesso) mi permetteva di spostarmi dal punto A al punto B in modo più rapido che se avessi usato un'automobile o un taxi; inoltre non mi costringeva a seguire un percorso prestabilito. Mentre l'aria e la vita delle strade mi sfrecciavano accanto, in ogni città si impadroniva di me la stessa eccitazione. Era come una droga.

QUESTO PUNTO DI VISTA – PIÙ VELOCE DEL camminare, più lento del treno, quasi sempre leggermente più alto di una persona – è diventato negli ultimi trent'anni la mia finestra panoramica su gran parte del mondo – e lo è ancora. È una grande finestra, affacciata per lo più su un paesaggio urbano. (Non sono un corridore, né un ciclista sportivo). Attraverso questa finestra colgo scorci della psiche del prossimo, così come si esprime nelle città in cui vive. Mi è venuto in mente che le città sono le manifestazioni fisiche delle nostre credenze più profonde e di pensieri spesso inconsci, non tanto dei singoli individui, quanto degli animali sociali che siamo. A uno scienziato cognitivo basta guardare quel che abbiamo fatto – gli alveari che abbiamo costruito – per capire ciò che pensiamo e giudichiamo importante, così come il nostro modo di strutturare tali pensieri e giudizi. È tutto lì, in bella vista, in piena luce;

non c'è bisogno di TAC né di antropologi culturali per mostrare ciò che avviene nella mente dell'uomo; il suo intimo funzionamento si palesa in tre dimensioni, tutt'intorno a noi. A volte, leggere i nostri valori e le nostre speranze è di una facilità imbarazzante. Sono proprio lì – nelle vetrine, nei musei, nei templi, nei negozi e nei palazzi di uffici, così come nel modo in cui tali strutture sono collegate o, a volte, non lo sono. Nel loro particolare linguaggio visivo ci dicono: "Questo è quello che crediamo sia importante, è così che viviamo, ed è così che ci divertiamo". Andare in bicicletta in mezzo a tutto questo è come esplorare le vie neurali collettive di una sorta di immensa mente globale. È davvero un viaggio all'interno della psiche collettiva di un gruppo compatto di persone. Un *Fantastic Voyage*, ma senza gli effetti speciali kitsch. Si può avvertire la presenza di un cervello collettivo – allegro, crudele, falso e generoso – intento a lavorare e a giocare. Infinite variazioni su temi familiari si ripetono e ripresentano: trionfanti o malinconiche, speranzose o rassegnate, le permutazioni continuano a dispiegarsi e a moltiplicarsi.

Sì, nella maggior parte delle città ero solo di passaggio. Si potrebbe quindi dire che ciò che ho visto era per definizione superficiale, limitato e specifico. (...) D'altro canto, credo che una visita fugace permetta di cogliere i dettagli, le peculiarità manifeste, e che il quadro più ampio e le segrete intenzioni della città emergano quasi da sé. L'economia si rivela nelle facciate dei negozi, la storia nei telai delle porte. Stranamente, man mano che il microscopio si accosta per osservare più da vicino, la prospettiva si allarga.

(...) Non c'è da stupirsi se le diverse metropoli hanno un proprio volto caratteristico e un modo peculiare di esprimere ciò che ritengono importante. A volte le domande e il corso dei pensieri di una persona sembrano predeterminati da ciascun paesaggio urbano. (...) Naturalmente, alcune metropoli si mostrano più accoglienti di altre nei confronti del ciclista. Ciò non dipende solo dalla geografia o dal clima, anche se questi aspetti sono indubbiamente rilevanti, ma anche dai tipi di comportamento incoraggiati e dal modo in cui certe città sono organizzate, o non organizzate.

Sorprendentemente, a volte le meno accoglienti si rivelano le più interessanti. Roma, ad esempio, è fantastica in bicicletta. Dal momento che il traffico automobilistico delle città del centro Italia è notoriamente caotico, la bicicletta può far risparmiare del tempo negli spostamenti e, se si evitano i celebri colli di questa città, si può scivolare da una veduta straordinaria alla seguente. Non è assolutamente una città "amica" della bicicletta – l'atmosfera da ognuno-per-sé non ha incoraggiato la creazione di piste ciclabili sicure in queste metropoli – ma se si accetta tale realtà, almeno temporaneamente, e si sta attenti, è un'esperienza vivamente consigliata. (...)

MOLTE PERSONE SVOLGONO UN'OCCUPAZIONE che le porta in tutto il mondo. Ho scoperto che andare in giro in bicicletta per qualche ora al giorno – anche solo fino al lavoro e ritorno – mi aiuta a conservare l'equilibrio. La gente tende a perdere la bussola durante i viaggi perché, quando viene sradicata dall'ambiente fisico a lei familiare, anche le connessioni psichiche tendono ad allentarsi. A volte è un bene – può aprire la mente, offrendo nuove intuizioni – ma spesso è sgradevolmente traumatico. In un luogo estraneo, alcune persone tendono a ritirarsi in se stesse o nella propria stanza d'albergo, oppure ad assumere un atteggiamento critico nel tentativo di riprendere il controllo della situazione. Quanto a me, trovo che la sensazione fisica di muoversi esclusivamente grazie alle proprie forze, congiunta al senso di padronanza che caratterizza gli spostamenti su due ruote, sia piacevolmente tonificante e rassicurante, sebbene temporanea, e sufficiente a fornirmi un centro di gravità per il resto della giornata. Sembra quasi una forma di meditazione, e in un certo senso lo è. Compiere un atto familiare, come guidare l'auto o andare in bicicletta, ci pone in una regione mentale non troppo profonda, né troppo coinvolgente. Si tratta di un'attività ripetitiva, meccanica, che distrae e tiene occupata la coscienza, o almeno una sua parte, in modo non troppo impegnativo – non espone al rischio di venir colti di sorpresa. Favorisce uno stato psichico che permette all'inconscio di affiorare, ma senza esagerare. Per chi è convinto che la fonte primaria del proprio lavoro e della propria creatività vada cercata in questi affioramenti, è un luogo fidato dove trovare tale contatto. Proprio come

capita che intricati problemi vengano risolti nel sonno, l'inconscio sistema le cose quando la coscienza è distratta. (...) Ho visto alcune città, ad esempio New York, diventare più accoglienti per i ciclisti, mentre in altre i cambiamenti sono stati più lenti e marginali – devono ancora raggiungere il punto di svolta in cui accetteranno che la bicicletta è un mezzo di trasporto pratico ed efficiente. Alcune città sono riuscite a diventare più vivibili, traendone persino dei benefici economici, mentre altre sono sprofondate nella fossa che hanno cominciato a scavarsi decenni fa. (...)

Da *I diari della bicicletta*, David Byrne, Bompiani. In libreria dall'1 luglio

© 2009 David Byrne. All rights reserved © 2010, Bompiani/RCS Libri SpA – Traduzione Andrea Silvestri

Questo punto di vista è diventato la mia finestra panoramica su gran parte del mondo